

Saturnana

Saturnana è un antichissimo paese sui versanti della Valle dell'Ombrone, una pieve millenaria con un vasto territorio molto importante.

In passato fu un attivo comune rurale del distretto pistoiense, dove per diversi secoli facevano tappa i pellegrini e viandanti diretti a Roma o Gerusalemme, oppure ai Santuari francesi e spagnoli.

I chiodaioli di Saturnana

Questo paese in Epoca Granducale divenne importante anche per la fabbricazione dei chiodi e delle bullette, quando numerose condotte di muli carichi di lingotti di ferro grezzo, provenienti dalle miniere dell'Elba, transitavano sull'antica strada medievale, che da Pistoia portava a Saturnana, proseguendo poi verso la Valle del Reno, San Marcello e le ferriere di Mammiano.

Parte del ferro grezzo serviva alla produzione dei chiodi e delle bullette che erano fabbricati nei piccoli laboratori del paese di Saturnana.

La fabbricazione di questi manufatti si espletava tramite numerosi laboratori sparsi nel paese di Saturnana, dove esisteva un'antica ferriera risalente al 1400, rimasta attiva fino alla 2°Guerra Mondiale, quando i tedeschi la fecero "saltare" assieme ai mulini.

Il laboratorio, o fucina artigianale era di solito a conduzione familiare ed era ubicato all'interno dell'abitazione stessa, oppure in un annesso poco lontano.

Il laboratorio consisteva dei seguenti attrezzi:

Una particolare incudine infilata in un grosso e non molto alto ceppo di legno;

Alcune barre di ferro con fori piccoli e grandi, leggermente arrotondata verso le estremità, chiamate chiodare;

Uno strano martello ricurvo a sezione circolare sulla testa;

Una serie di tenaglie per afferrare il ferro incandescente;

Un crogiuolo e una forgia a carbone, con il fuoco mantenuto vivo grazie ad un mantice a pedale;

Un secchio di metallo ricolmo di acqua fredda per raccogliere le bullette e i chiodi, di ogni forma e dimensione.

La vasta produzione artigianale dei chiodi e delle bullette, era arricchita anche dalla fabbricazione di arpesi e arpioni particolarmente adatti a bloccare le giunture delle travi del soffitto.

I CHIODI DEL BALLERINI

A Saturnana c'è una parte del paese che anticamente si chiamava "Verginina" (da una Madonna in una nicchia, ora non più esistente) oggi essa viene detta "Ballerini" perché qui era la casa di una famiglia di bulettai, i Ballerini appunto, a cui è legata una curiosa storia.

La dinastia dei Ballerini di Saturnana cominciò verso la fine del 700.

Nel 1783 Antonio di Pietro Ballerini, un giovanotto di vent'anni, dai baffi folti e aggressivi e dai sopraccigli selvaggi, era salito su queste amene colline tirando calci ai sassi, percorrendo la stessa strada che qualche tempo prima Andrea Vivarelli Colonna aveva calpestato per discendere. Aveva soltanto un sacco in spalla, un pezzo di pane in tasca e in animo tante speranze.

E mentre il Colonna (anche lui chiodaiolo di Saturnana) si affannava a costruire la sua pomposa villa vicino alla Chiesa di San Felice, Antonio Ballerini iniziò a fabbricare chiodi nella casa dei fratelli Bardini, dove aveva trovato ospitalità.

In questa arte Antonio era abilissimo, i suoi erano i più appuntiti chiodi di tutta la Toscana; non arrugginivano mai, li lavorava con cura usando giorno e notte maglio, martello e la chiodara, mettendo a rischio le dita.

Dopo due anni decise di assumere un apprendista, Francesco di Guglielmo Antonelli, poi decise di metter su famiglia ed incollò gli occhi su una bella ragazza dei dintorni, Lucia.

Il padre della ragazza era convinto che la figlia avrebbe commesso un grosso errore a sposare un uomo destinato a battere il ferro dalla mattina alla sera, ma Lucia, evidentemente, aveva sempre sognato un giovanotto dagli occhi ardenti, tanto che si unì ad Antonio senza tanti indugi.

Nonostante la vita umile di onesto artigiano tra i due rimase sempre molta armonia; soldi ne ammassarono pochi, chiodi e figli tanti.

Religiosamente metteva Dio in tutte le cose, anche nel nome delle sue creature.

La prima figlia la chiamò Diodata, ma Dio gliela tolse subito dalla culla e gli tolse anche altri due figli appena nati, ma lui continuava ad abbracciare stretta Lucia per non far ammuffire quella culla che aveva costruito con il legno del suo giardino.

Di tutti i figli sopravvisse solo Amaddio nato nel 1812 quando i baffi a le sopracciglia gli erano diventati bianchi, sopra un volto segnato dal tempo e dalla fatica.

Anche Amaddio Ballerini nei suoi ottant'anni di vita lavorò di martello e maglio, anche lui conobbe le gioie dell'amore e della famiglia, sposando Rosa da cui ebbe parecchi figli, Rachele, Tranquillo, Concetta, Chiarito. Quando Rosa e Amaddio morirono Chiarito Ballerini rimase solo in quella grande casa e della sua famiglia fu l'unico che non riuscì mai a gustare la meraviglia di essere innamorato, anche se teneva sempre nel salotto buono la culla costruita dal nonno, con la speranza di poter un giorno farla dondolare.

Morì il 29 Novembre 1920 e non potendo consegnare il suo nome ad un figlio lo consegnò a questo pezzo di terra di Saturnana dove tutto, anche i chiodi storti, viene fatto con grande amore.

Altri chiodaioli e bullettai di Saturnana attivi fino al secondo conflitto mondiale furono Francesco e Annina Spadi; Tonino e Sara Spadi.

I fratelli Adolfo e Guido Cappellini, che operavano in località Cerchiaio. In località Doccia operarono Luigi Ulivagnoli, Arturo Simoncini e Luigi Scappuccini (Gigi), quest'ultimo continuò l'attività anche nell'immediato dopoguerra.

A Fontana lavorarono i chiodi Luigi Bardini detto "Gigino", che faceva anche il barbiere, ed infine Patrizio Cecchi.

LA CAVA DI FONTANA

La cava, fu aperta sulla collina ad est del borgo, ai primi del Novecento, poco sopra l'antico casolare de Il Santo.

Dal campione dei Beni della Pieve di San Giovanni Battista a Saturnana, 1502 - Fontana (querceta) 1673.

Fontana o alla Pancora (campo) 1673.

Fontana (un podere con casa, aia et forno posto nel Comune di Saturnana luogo decto Fontana e Sam Lazaro) 1502.

La pietra estratta è del tipo Arenaria di Monte Modino.

Venne usata per la costruzione degli imponenti muri per la costruenda strada comunale che doveva attraversare l'intero abitato del paese di Saturnana.

Questa cava, oggi poco visibile, perché abbandonata e ricoperta di rovi, è fiancheggiata da un sentiero boschivo poco praticato in forte pendenza che porta all'antico casolare del Castelluccio (dall'estimo di Saturnana - Catasto Granducale) - Castelluccio (vigna e campi e selva e querceta) 1673.

In questa località probabilmente esistevano strutture più o meno fortificate che dominavano la Val D'Ombrone e la piana pistoiese.

LA CAVA DI CAFAGGIO

Questa modesta cava di pietra arenaria si trova immediatamente sotto l'antico abitato di Fontana, al termine di numerosi campi a terrazze, stretti e scoscesi, fiancheggiati da un piccolo fossetto e da un viottolo pubblico, il quale conduce verso la strada comunale sottostante.

Il toponimo di Cafaggio è menzionato nel Campione dei Beni della Pieve di Saturnana del 1502 - Cafaggio (vigna ulivata).

Nel Campione dei Beni dell'Opera di San Giovanni Battista 1591 - Cafagio (vigna 1591) - Cafaggio (terra vignata e fruttata 1627).

La cava di pietra da costruzione fu aperta nel 1951-52 e rimase attiva per pochi anni.

Vi lavorarono come cavatori diversi operai del paese di Saturnana.

Attualmente è poco visibile perché celata dietro un fitto canneto, tra rovi e vizzatoli.

LA CAVA DI ULIVETO

La cava si trova a monte dell'abitato di Uliveto (Oliveto, Campi) 1627 - Ulivetto (vigna con alquanti olivi) 1673 - Uliveto (Podere) 1673, dall'estimo di Saturnana, 1673.

Questa fiancheggia un vecchio sentiero boschivo, che conduce ad un lavatoio pubblico con sorgente, chiamato Lavacchierini, rammentato nell'estimo sopraddetto.

Proseguendo poi verso la località Castelluccio, dove esisteva, in tempi molto remoti, un Oppidulum oppure delle costruzioni più o meno fortificate.

Il toponimo Uliveto è tuttora presente nei fogli mappali del Comune di Pistoia.

Il piccolo borgo rivolto ad ovest, domina una gran parte del paese di Saturnana; è formato da poche abitazioni attraversate da una strada ed un'interessante e caratteristica galleria, che sfocia in una piccola aia lastricata e circondata da alcune tipiche abitazioni di contadini e da una costruzione risalente all'inizio del Novecento denominata "Villa di Uliveto". La strada prosegue poi, attraverso campi e fitta boscaglia, verso l'antico borgo di Fontana, molto più in basso.

Questa modesta cava di pietra Arenaria di Monte Modino, fu sfruttata dai proprietari del luogo, nei primi anni del novecento, fino a quando si iniziò a togliere parte dei castagneti per far posto ai campi a terrazza adibiti alla coltivazione di vigneti, frutteti ed oliveti.

Questi terrazzamenti piuttosto impervi e poco agibili ai mezzi agricoli, furono realizzati con innumerevole dispendio di energia.

Nell'ultimo conflitto mondiale, i tedeschi attestati sulla Linea Gotica, posizionarono nei pressi di questa piccola cava, le piazzole per le loro micidiali mitragliatrici con relativi camminamenti, ancora oggi ampiamente visibili nonostante la fitta vegetazione del bosco.

LA CAVA DI PIAN DI CATERINA

Si trova poco sopra l'abitato di Cerchiaio, nei pressi dell'antico gruppo di case settecentesco di Casapiccini o Casa Picini; abbandonato alla fine del '700 a causa di numerose frane e sconvolgimenti geologici che interessarono il borgo di Valabbiana, di Vignale e Alla Casa -Alla Casa (selva) 1673 (vigna e castagneto) 1591-.

Nel libro di entrata e di uscita dell'opera di San Giovanni Battista a Saturnana 1449 - 1504, il luogo figura anche come Pianello del Bragandeglio - (t. selvata) 1587-.

Il Bragandejo (Rio, confina con una selva posta al Prato Grande) 1587.

Dal campione dei Beni della Pieve di San Giovanni Battista di Saturnana del 1502 (selva o bosco a nord-ovest di Cerchiaio).

Il luogo, ancora popolato da castagni sempre più rari, probabilmente prende il nome dall'antica proprietaria del terreno.

Da questa cava veniva estratta pietra ARENARIA (detta di Monte Modino) molto adatta per la costruzione di abitazioni, ma anche per l'edificazione dei muri a terrazza.

Ancora oggi sono visibili, nel folto della selva, diversi cumuli di scaglie, ovvero i residui della lavorazione della pietra, che veniva sbozzata sul posto per alleggerirla e quindi rendere più facile portarla a destinazione.

Il trasporto avveniva mediante slitte in legno oppure con muli, ma anche sulle spalle di uomini e donne.

LA CAVA DELLE RAVACCE

Questa cava di arenaria o macigno, risale ai primi dell'Ottocento; abbastanza ampia nel suo insieme, risiede nel poggio che degrada scosceso verso il torrente Piestro, lambendo gli antichi mulini ad acqua e la ferriera con i caratteristici bottacci del Botro.

Alla fine dell'800 e i primi del '900, venne sfruttata ulteriormente dalla gente del luogo per fare muri di contenimento e terrazzamenti vari in località Cerchiaio.

La pietra estratta (di discreta qualità) da questa antica cava, che non è più sfruttata dai primi anni Venti, è ancora visibile nel fitto del bosco.

Fino agli anni '50 e '60 la zona della cava era circondata da un muro fatto con i resti della stessa.

Il sito era attraversato da un sentiero praticato da boscaioli e carbonai e luogo ideale per i cercatori di funghi.

Il sentiero portava e porta più in alto, verso la località Comunale e Campano.

Il toponimo Le Ravacce è rammentato nel Campione dei Beni della Pieve di San Giovanni Battista a Saturnana del 1502 (Ravaccia - selva - dall'estimo di Saturnana, le Ravacce) 1673.

Dall'estimo di Saturnana - Catasto Granducale, 1673 (Cinghiaro del Nespolo) 1502 poco sopra il Pillone o Cafagiense.

LA CAVA DI CALABBIANA O DI LAPPATA

Questa cava di pietra alberese mista a calcite, fu aperta verso la fine degli anni '50.

Dal Campione dei Beni della Pieve di Saturnana, Archivio parrocchiale (Lappata, terra lavorata e querceta) 1606 - Lappata (selva) 1673 (campione dei beni della Pieve - Estimo di Saturnana).

Per raggiungere questa cava, venne realizzata una strada carrabile, di una lunghezza pari a circa 350 - 400 metri, che iniziava dall'antico abitato di Calabbiana o Calabiano, abitato in cui arrivava una strada abbastanza praticabile che si dipartiva dalla Cartiera di Piteccio.

La strada, nella parte finale, fiancheggia sulla sinistra il fosso di Calabbiana e termina, dopo alcune curve poco più in alto sull'impervia collina di Lappata, dove si notano qua e là piccoli capanni fatti con gli scarti della pietra della cava, atti a conservare e nascondere attrezzi e strumenti dei cavatori.

Sono ampiamente visibili, nonostante il mezzo secolo passato, cumuli di pietra estratta con numerosi detriti, sparsi nel folto della vegetazione della collina dirimpetto alla suggestiva Grotta o Buca delle Fate, dove un poeta - boscaiolo - carbonaio, Ferdinando Bardini vissuto nell'Ottocento fino ai primi del Novecento, ambientò il curioso ed interessante poemetto intitolato "La Storia delle Sette Ragazze ossia La Grotta delle Fate".

La zona circostante che risale fino al borgo di Pitornecca è costellata da numerosa roccia calcarea a vista; numerose e profonde grotte e piccoli anfratti.

Alcuni anni fa furono esplorate e catalogate dal C.A.I. che vi appose diverse targhette metalliche con dei suggestivi e curiosi nomi femminili.

La fornace di Lappata o dei Galigani (Saturnana)

Questa fornace di calce immersa in un bosco di lecci, querce ed olmi, su un pendio degradante verso il fosso di lappata (lappa,-ae o lappola: sorta di spina) era attiva nell'immediato dopoguerra fino agli anni '60.

La materia prima veniva ricavata da una cava a pochi metri di distanza e trasportata mediante alcuni carrelli su rotaia.

La pietra calcarea veniva cotta in questa fornace e poi trasportata con alcuni camion (dodge american), su sconnesse e ghiaiose strade, in città.

La fornace dei fratelli Galigani si presentava (negli anni in cui era attiva) come una solida costruzione in pietra con pilastri in mattoni, coperta nella parte superiore da un tetto sorretto da travi con tegole e una piccola tettoia nella parte inferiore, da dove usciva, tramite un camino la calce già cotta.

Il complesso è stato smantellato dai nuovi proprietari negli anni '70.

Attualmente rimane solo il camino di cottura in refrattario a ridosso di una parete rocciosa con davanti un grande piazzale, invaso da rovi, ginestra e pungitopo.

A pochi metri esisteva (anteguerra) una grande teleferica munita di due carrelli e un grosso argano a monte e a valle per il trasporto del materiale calcareo verso la fornace di calce e laterizi dietro la villa storica del POGGIOLINO diretta dai fratelli Galigani.

L'ambiente circostante è prevalentemente composto da rocce calcaree affioranti nel sottobosco dove vivono felci, pungitopo, primule, ciclamini, edere terrestri e rampicanti.

Gli animali presenti in gran numero: daini, cervi, tassi, volpi, istrici, faine, scoiattoli, gufi, civette, falchetti e poiane.

MULINO DI NELLE-SATURNANA

Questo opificio, non molto grande nella struttura complessiva, costruito in pietra in gran parte lavorata, con copertura a capanna sorretto da strutture lignee costituite da grossi travi e travicelli in castagno e acacia. L'ingresso è collocato sotto una piccola tettoia orientata verso il torrente Piestro a circa 20 metri di distanza.

L'interno è costituito da una cucinetta e sulla destra un più ampio locale con caminetto e un piccolo ripostiglio ricavato sotto la scala, per mezzo della quale si accede al piano superiore, dove si trovano altri due locali adibiti a camere e un piccolo bagno.

L'edificio è privo di soffitta; all'esterno una piccola resede in parte lastricata con esposte alcune macine; sottostante ad essa un locale sotterraneo voltato a botte con sesto ribassato, conduce al locale dove era sistemato il ritrecino (sorta di ruota in legno), che metteva in movimento le macine in pietra al piano superiore del mulino.

Alle spalle dell'edificio il bottaccio sopraelevato e in parte seminterrato, a ridosso della collina; la struttura è quadrangolare, interamente ben connessa in grosse bozze di arenaria con un massiccio e alto parapetto. La gora che alimentava il bottaccio è quasi del tutto scomparsa (originariamente doveva essere in pietra).

La memoria orale di questo mulino risale a molto tempo addietro ed è presumibile pensare che esistesse anche nel XVI-XVII secolo.

Questo mulino ad acqua rimase attivo fino al dopoguerra (anni '50), poi abbandonato dai proprietari di allora e recentemente restaurato dal nuovo proprietario con l'intenzione di adibirlo ad attività agrituristica.

Questa località è raggiungibile dal mulino del Picchio (Botro) tramite una strada carrabile che costeggia il fiume, ma anche da altri sentieri boschivi ormai poco praticabili perché abbandonati.

IL PONTE DEL PICCHIO E LA MARGININA

La costruzione del ponte fu eseguita dall'amministrazione comunale ai primi del 900 per andare incontro alle richieste degli abitanti del borgo di LIZZANELLO, i quali per raggiungere SATURNANA, paese dal quale dipende, erano costretti a guardare il torrente PIESTRO, spesso in piena, con enormi difficoltà.

Questo ponte così stretto (largo circa 1.60 Metri compresi i parapetti) e poco funzionale, fu costruito così perché a quanto pare, due fratelli mugnai ambedue proprietari dei due molini poco distanti (NELLE e il PICCHIO), non si trovarono d'accordo nel contributo da versare, affinché il ponte fosse costruito più largo e capace di far passare anche i loro barrocci carichi di farina.

Il ponte fortemente deteriorato soprattutto nei parapetti, ha due arcate in mattoni a vista con il pilone centrale fornito di sprone frangiflutti, è costruito in pietra lavorata con le campate di oltre 4 metri ciascuna.

Il passaggio molto stretto presenta un selciato di ciottoli di fiume connessi con calce e oramai quasi del tutto scomparsi.

Nonostante l'attuale aspetto molto degradato dal tempo e dalle intemperie ha forme proporzionate ed eleganti e si estende per una lunghezza di circa 10 - 11 metri compresa la breve rampa di accesso adiacente ad una marginina in pietra, dove un tempo (inizi del 1900) era collocata la Vergine Addolorata in terracotta dipinta e invetriata.

Il tutto è a poca distanza da un antico Molino ad acqua rimasto attivo fino alla metà degli anni '60 con adiacente una casa colonica.

La località è raggiungibile tramite una strada bianca carrabile dal casolare il "PODERINO", anticamente chiamato "LA CASETTA", a pochi passi dalla strada comunale del paese di Saturnana.

II "SERRONE" LUNGO IL TORRENTE PIESTRO

(DAVANTI AL FORRON CAVO)

Questa serra o BRIGLIA si trova a valle del torrente Piestro non molto lontano dal Ponte del Picchio; è una delle circa 30 briglie costruite in varie epoche lungo il corso di questo torrente. A differenza delle altre serre di piccole e medie dimensioni sia in larghezza che in altezza, questa serra è davvero imponente oltre ad essere quella più antica.

Lo studioso Giuseppe TIGRI nel suo "PISTOIA E IL SUO TERRITORIO" ci fa sapere che questo torrente è il più grosso affluente dell'Ombrone o come lo chiamarono gli antichi UMBRO MINOR per distinguerlo dall'altro che scorre in MAREMMA: UMBRO MAJOR.

Ci fa sapere inoltre che, visti i danni provocati dai grandi disboscamenti lungo l'Ombrone e in particolare lungo i versanti del Piestro, nel 1723 si tentò di arginare la terra e i sassi trasportati dai torrenti con la spesa ingente di centomila scudi, scavando inutilmente nuovi alvei e collocando alcuni argini troppo vicini al fiume.

Successivamente, nel 1808 fu incaricato RANIERI GERBI di studiare le BRIGLIE SULL'OMBRONE, SUL PIESTRO E SU ALTRI TORRENTI.

Poi nel 1821 venne incaricato l'ingegnere prof. PIETRO PETRINI, il quale immaginò un vasto sistema di BRIGLIE o SERRE nei torrenti montani pericolosi.

L'idea dell'ingegnere Petrini venne accolta e realizzata prima lungo l'OMBRONE e poi su altri torrenti, fra i quali il Piestro nel quale furono realizzate 3 SERRE, una delle quali presso lo sbocco del FORRON CAVO proveniente da LIZZANELLO, idronimo ancora presente nelle mappe catastali. Al progetto del prof. PETRINI collaborarono anche gli ingegneri MANETTI ALESSANDRO e GAMBERAI.

Successivamente, nel 1849 l'ingegnere ANTONIO GIULIANI provvide a costruire gli argini dei fiumi e dei torrenti molto discosti, formando ampie golene, in modo da lasciare al fiume ampi spazi per rallentare la corsa delle acque.

Infatti il cosiddetto "SERRONE" fu costruito dove il grosso torrente Piestro si allargava notevolmente e gli argini (in muratura) sono abbastanza lontani.

Questa meraviglia architettonica e ancora intatta e svolge la sua naturale funzione.

Si eleva tra i 15 - 17 metri e si estende verso le fiancate dei monti, per circa 40 metri con uno spessore di metri 1,70. E' costruita con grosse bozze di arenaria lavorata disposte a filari e ben connesse.

Il basamento presenta una struttura di pietra leggermente inclinata a monte, terminante con un collare aggettante collocato a circa un terzo dell'altezza totale, in parte deteriorato.

Alla base della Serra negli anni 90 fu costruita una bassa griglia in cemento formante una specie di vasca per impedire ulteriormente l'eccessivo escavamento provocato dalle acque in caduta.

Per raggiungere il "Serrone" esiste una strada che parte dalla località Piestro e risale costeggiando il torrente ma poco praticabile. Esiste un altro sentiero più breve ed accessibile dalla località "Il Picchio" dopo aver sorpassato, la casetta, (Podere)1673, toponimo oggi scomparso e sostituito con quello di Poderino.